

Alain Badiou, *Le Réveil de l'Histoire (Circonstances, 6)*, Éditions Lignes, 2011, pp. 192, €17.30, ISBN 9782355260810

Chiara Collamati, Università degli Studi di Padova

Il sesto volume della serie intitolata *Circonstances* esce nel pieno dello sconvolgimento degli assetti socio-politici della sponda sud del Mediterraneo, a seguito delle rivolte che hanno interessato i paesi del Maghreb e del mondo arabo, e nella fibrillazione movimentista che scuote un'Europa sempre più insofferente nei confronti dell'implosione del capitalismo finanziario neoliberista. Il libro di Alain Badiou nasce quindi con l'intento di prendere in esame *ce qu'il se passe*, leggendo nella particolare congiuntura apertasi circa due anni fa, il sintomo di un "risveglio della storia". Formula problematica, questa che dà il titolo al volume, poiché pone il lettore di fronte alla questione di sapere da che genere di torpore la storia si starebbe destando, quali direzioni dovrebbero schiudersi a seguito di un simile risveglio e, ancor prima, induce a chiedersi a quale "storia" Badiou faccia riferimento, dal momento che la sua connotazione assume una valenza essenzialmente politica. Interrogativo che appare tanto più ineludibile se si considera la costante attenzione portata dal filosofo sulla necessità di spezzare quella concezione escatologica della storia dispiegata secondo un paziente, ma irresistibile movimento, che volgerebbe la freccia del tempo nella direzione del "regno della libertà". Rivendicando una radicale separazione tra storia e politica, tematizzata attraverso la netta discontinuità tra l'universalità di cui si fa promotore l'evento da un lato, e la Storia identitaria e totalizzante di cui lo Stato è divenuto custode e traduttore dall'altro, Badiou ha suscitato critiche da vari fronti (basti ricordare quelle di Toni Negri e di Slavoj Žižek), unite nel rintracciare nella visione evenemenziale che egli propone, il rischio di una "pura politica" sganciata da ogni rapporto con l'economico, il cui carattere ideale quanto ineffettuale si tradurrebbe nel gioco di specchi, rimandi e selezioni teoriche proiettati dalla riflessione filosofica sui reali processi di soggettivazione e di lotta. Per comprendere *le réveil* che Badiou attribuisce alla storia, occorre connetterlo proprio all'assunzione del carattere *raro* e *sequenziale* della politica: quest'ultima, pensata come evento, si produce soltanto sotto certe specifiche condizioni (mai prevedibili né pianificabili), mediante procedure

soggettive capaci di interrompere il consenso e scalfire l'immaginario di "normalità identitaria" imposto dal capital-parlamentarismo mediante gli ormai logori meccanismi statuali. "Punto" che *in-sorge* all'interno del corso normale del tempo storico, l'evento esprime un'istanza *esterna* a questo stesso corso, la quale tuttavia non è di carattere trascendente, né normativo: non ne comanda lo sviluppo come causa, volontà, o principio di intelligibilità. Piuttosto, essa richiede la partecipazione al processo di una "*vérité politique organisée sous condition d'une Idée*" (p.127), ovvero alla produzione di novità politiche nelle quali si dia la presentazione reale e collettiva dell'umanità come tale, di quella "potenza generica del multiplo" che si afferma al di là di qualsivoglia riferimento identitario e di ogni principio di rappresentanza. È dunque a partire dalle categorie di evento, Idea e verità, che l'autore conduce l'analisi delle rivolte arabe, distinguendo tre tipi di *émeutes*, ciascuno dei quali definisce uno specifico modo di rapportarsi all'evento e, conseguentemente, differenti modalità di soggettivazione. Quella che egli nomina *émeute immédiate* si caratterizza per una tendenza nichilista, di tipo reattivo, che sorge in opposizione ad un'azione statale dispotica, e si risolve in pura "furia del distruggere", rivelandosi così incapace di dar vita ad un'organizzazione e ad un soggetto propriamente politici. L'*émeute latente* (di cui Badiou vede un esempio nella mobilitazione che ha avuto luogo in Francia nell'autunno 2011 contro la legge sulle pensioni varata dal governo Sarkozy) si insinua invece in quel tipo di protesta che, nei Paesi occidentali, intende opporsi alle misure prese dai governi in ambito sociale od economico e che, pur ricorrendo all'azione sindacale e alla pratica degli scioperi, non si lascia assorbire dalla "moderata ragionevolezza" dei dirigenti sindacali, volta ad esorcizzare le tensioni conflittuali trattenendole sul semplice piano sociale. In tali circostanze è possibile assistere a forme di azione *potentiellement émeutières* eccedenti la dinamica che vede, nell'istituzionalizzazione del conflitto, il motore dell'evoluzione costituzionale. Infine, la categoria di *émeute historique* – cui Badiou ascrive gli episodi che hanno provocato la caduta dei regimi dittatoriali nei Paesi arabi – designa l'insorgere di una capacità al contempo distruttrice e creatrice, il cui obiettivo è di uscire realmente dallo stato di cose esistente. La risonanza *storica* di questo tipo di rivolta risiede nella sua capacità a mettere in atto tre particolari processi che l'autore nomina

rispettivamente *contraction*, *intensification* e *localisation*: quando esplode un'*émeute historique*, infatti, la situazione si *contrae* attorno ad una minoranza di provenienza e composizione eterogenee che arriva a *localizzare*, in un luogo simbolico, la presenza di un intero popolo – come è avvenuto a Piazza Tahrir in Egitto – producendo un'*intensificazione* dell'energia soggettiva ed un impatto politico dotato di *universalité prescriptive*, in virtù della sua capacità ad innescare un'adesione di massa che si traduce immediatamente in "dittatura popolare". Quest'ultima richiede, a sua volta, di essere trasformata in un'organizzazione politica mediante l'attivismo militante e la disciplina rivoluzionaria, cui spetta il difficile compito di tradurre la potenza evenemenziale in una temporalità storica, nella quale risulti possibile conferire un'esistenza massimale a ciò che propriamente non esisteva, e che Badiou definisce *l'inexistant d'un monde* (in questo caso, il popolo – egiziano, tunisino o libico – come reale soggetto politico in grado di decidere del destino del proprio paese). La questione riguarda dunque le modalità attraverso cui tessere, nel mondo, la verità politica di cui l'evento è stato la condizione di possibilità *senza* poterne però essere la compiuta realizzazione. A differenza della rivoluzione che – nella lettura di matrice leninista offerta da Badiou – dispone in se stessa, al proprio interno, delle risorse necessarie ad una presa di potere immediato, la rivolta conduce spesso a regimi che non differiscono, se non nella forma, da quelli precedenti. È in ragione di tale limite intrinseco, che le dinamiche *émeutières* vanno iscritte all'interno di un "periodo d'intervallo" (*periode intervallaire* – come lo è stato, secondo Badiou, quello della Restaurazione tra il 1815 e il 1850), ovvero quella fase successiva ad un'epoca in cui la concezione rivoluzionaria dell'azione politica risultava sufficientemente chiarificata ed operativa da produrre una reale alternativa al mondo esistente, organizzando un sostegno profondo nelle masse mediante una ferrea disciplina. Per quanto brillanti e memorabili appaiano, agli occhi di Badiou, le rivolte nel mondo arabo, esse non potranno acquisire un reale avvenire *politico* se non riformulando una proposizione ideologica (ciò che il filosofo chiama un'Idea, e che altrove ha definito *L'Hypothèse communiste*) che nella sua novità sappia assumere quei problemi (di portata universale) lasciati aperti dal precedente periodo rivoluzionario: primo tra tutti, la possibilità di pensare *insieme*

movimenti d'insorgenza e trasformazioni costituzionali, articolando questi due poli senza ricorrere alla mediazione fondata sul principio rappresentativo o sul modello dello Stato-Partito. È a questa altezza che andrebbero rilevati, a mio avviso, alcuni punti problematici della prospettiva badiouiana: innanzitutto, l'affermazione della necessità, per i popoli arabi, di creare nuove forme di organizzazione in totale discontinuità con le democrazie occidentali, si basa su un'argomentazione le cui maglie mi sembrano troppo larghe per poter cogliere la specificità storica e congiunturale che caratterizza le situazioni dei paesi insorti. Se da un lato è indubbio che, a partire dalla metà del secolo scorso, l'assenza di democrazia nel mondo arabo si è coniugata con un'egemonia straniera che ha spesso assunto i contorni di un vero e proprio colonialismo e che, a causa della cosiddetta "crisi delle ideologie", il ricorso alla religione ha costituito spesso il mezzo per dar sfogo alla frustrazione e veicolare la richiesta di cambiamento, dall'altro occorre anche considerare che la minaccia del colonizzatore esterno (fossero gli Stati Uniti o Israele) è stata a lungo il pretesto per un permanente stato d'emergenza che, scavalcate le leggi vigenti, ha svuotato l'azione politica mettendone al bando gli strumenti regolatori, a cominciare dai partiti e dalle associazioni. La problematica ascesa dell'Islam politico cui si è assistito negli ultimi decenni, non può venir totalmente sconnessa dal *deficit* democratico poiché, in quanto resistenza all'oppressione, ha trovato le sue radici *anche* nel fallimento dello Stato moderno e dell'egualitarismo delle ideologie progressiste. Lungi dal mettere in atto la retorica del "desiderio d'Occidente" con cui i media hanno spesso descritto le rivolte arabe – e che Badiou non esita, a giusto titolo, a definire pretenziosa ed impolitica –, mi pare però troppo sbrigativo assumere come unico criterio di vittoria e di reale cambiamento quello auspicato dal filosofo, ovvero una dinamica di *esclusione dall'Occidente*. Già nel 1979 i protagonisti della Rivoluzione iraniana (in cui Badiou rintraccia l'ultimissima e contraddittoria propaggine della sequenza rivoluzionaria 1950-1980) scandivano le loro proteste al grido "Né Est né Ovest", dimostrando l'intenzione di confrontarsi criticamente tanto con gli Stati Uniti quanto con l'Unione Sovietica; oggi, i manifestanti che scuotono il mondo arabo potrebbero assumere a slogan "Né con l'Occidente né contro di esso", per affermare una volontà d'indipendenza e di sovranità all'interno di un

mondo che è indiscutibilmente multipolare e l'appartenenza ad una storia che si è costruita anche attraverso il confronto con esperienze ed orizzonti concettuali di matrice europea. In secondo luogo, ad essere problematica è l'assunzione, da parte del filosofo francese, tanto del quadro istituzionale dello Stato moderno quanto della struttura del capitalismo, come degli elementi *invarianti*, con il conseguente sganciamento della soggettivazione politica da un'analisi delle trasformazioni e delle tensioni che investono l'uno e l'altra, nonché la forma del loro rapporto. Infine, il carattere immanente che Badiou riconosce alle "sequenze politiche reali", sembra venir in parte contraddetto dal fatto che in esse agisce, mediante la filosofia, una sorta di *partage* selettivo che ascrive alla politica soltanto *alcuni* (rari) eventi, escludendone molti altri; e conferendo, retroattivamente, lo statuto di "soggetto" solo a certi specifici processi di *fedeltà* all'evento. In altri termini, le analisi badiouiane non sempre riescono a sottrarsi a due rischi speculari: da un lato, quello di considerare la storicità della politica come un semplice storicismo, di appiattare l'evento sul sistema di circostanze che l'hanno reso possibile, diluendo la radicalità della sua rottura nell'orizzonte di un cambiamento fittizio e destinato essenzialmente al fallimento. Dall'altro lato, il rischio è di fare una sterile apologia del puro "*il y a*" della politica, svincolato da ogni iscrizione in luoghi e in modi storici specifici. Se l'evento in quanto "congiuntura rivoluzionaria" costituisce un momento di verità non solo *per la teoria* – momento in cui la filosofia deve "mettere alla prova" la scientificità del proprio sapere – ma anche (e innanzitutto) *per la pratica*, identificata da Badiou sempre nei termini di politica di massa, esso dovrebbe costituire il *luogo* in cui operare una sorta di "transazione" tra l'appropriazione teorica dei processi storici e la loro appropriazione pratica. Sostenere, in linea con l'autore, l'ipotesi secondo cui è nell'evento che la politica "fa la storia" o, viceversa, che quest'ultima possa risvegliarsi grazie ad un *surgissement événementiel*, risulta legittimo solo nel continuo lavoro di appropriazione *pratica* del processo storico, conducendo un'inchiesta paziente e meticolosa tra i protagonisti delle lotte, lasciandosi interpellare dalla novità degli *enunciati* emersi in seno ai movimenti, dalle forme inedite di circolazione dei saperi e, soprattutto, evitando pericolose quanto indebite confische di parola da parte della filosofia.

Bibliografia

Alain Badiou, *L'Hypothèse communiste (Circonstances 5)*, Lignes, 2009.

Samir Kassir, *L'infelicità araba*, Einaudi, 2006.

Mahmoud Hussein, *Versante sud della libertà. L'emergere dell'individuo nel terzo mondo*, Manifestolibri, 2000.

Link utili

<http://www.entretemps.asso.fr/Badiou/11-12.htm>

<http://www.ciepfc.fr/spip.php?article84>

<http://www.franceculture.fr/%C2%AB-le-reveil-de-l-histoire-%C2%BB-d%E2%80%99alain-badiou>